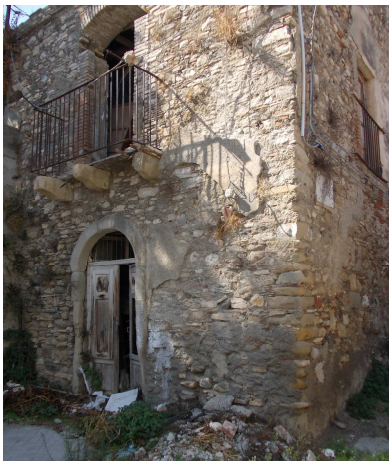
LA STORIA DEGLI INVISIBILI PATTESI

4) DAL SECONDO DOPOGUERRA AGLI ANNI ‘70

- ***Il dopoguerra e le lotte contadine ed operaie*** - Dopo le devastazioni dei bombardamenti del 1943, la pace si aprì anche a Patti, come in tutta Italia, con le promesse di ricostruzione, a cui gli

Americani (nella foto una famosissima foto di Robert Capa sull’occupazione americana della Sicilia) cercarono subito di associare, come già avevano fatto i Savoia, una sostanziale restaurazione sociale: nel 1944, infatti, l’AMGOT (l’Amministrazione Militare Alleata) nominò una giunta cittadina composta in maggioranza dalla borghesia agraria (Faranda, Sciacca, Gatto) e presieduta da Attilio Cappadona (un avvocato tributarista, indicato come esponente della loggia massonica pattese), che restò in carica fino all’ottobre del 1946, quando invece il primo Consiglio Comunale eletto a suffragio universale vide una netta maggioranza dei partiti di sinistra, PCI e PSI, che elessero come Sindaco il Segretario della recente Camera del Lavoro, Giovanni Ceraolo (che nella foto di Antonio Mosca è sul balcone, a sinistra, per un cominzio). Il dopoguerra aveva risvegliato dunque anche a Patti, dopo secoli di relativa pace sociale, più che il clima antifascista della Resistenza (che restava minoritario nella situazione isolana), le mai spente rivendicazioni contadine alla terra ed alla giustizia sociale. Ceraolo, infatti, che era militante del Partito Comunista, era stato uno degli organizzatori delle lotte vittoriose per la divisione dei prodotti agricoli tra braccianti e grandi proprietari e persino da sindaco si rese protagonista di un controverso episodio di requisizione di un camion carico d’olio, che venne distribuito direttamente alla popolazione. Entrato presto in urto aperto con il proprio partito, che era impegnato allora nella “normalizzazione” togliattiana, Ceraolo resistette in carica fino alla scissione nazionale dei socialisti, da cui nacque il PSDI, il nuovo partito di Saragat, in cui quasi tutti i socialisti pattesi si affrettarono ad entrare, rompendo l’alleanza con il PCI.



Alla fine degli anni ’40, comunque, i bombardamenti lasciavano ancora ampie tracce di distruzione (nella foto: casa bombardata del rione di S. Michele) e la ricostruzione era rallentata dalla mancanza di materie prime, anche perché le industrie ceramiche esitavano a riconvertire la propria produzione in materiali edili (tegole, mattonelle da rivestimento), puntando invece, dal rigido inverno del ’43, ad aumentare la produzione di lucerne ad olio (*lumiricchie*) e conche per il braciere (*tenchi*), essenziali nelle case danneggiate dalla guerra. Gli operai ceramisti, intanto, guidati da Carmelo Spartà, avevano ottenuto con la lotta un nuovo contratto, che garantiva un aumento di 46 lire “ogni cento teste di pentole”, portando così la paga a circa 1.000 lire al mese, compreso l’aumento di scala mobile, entrato in vigore dal dicembre del 1945.

- ***Gli anni ’50 e la ricostruzione*** - Eppure, nelle nuove elezioni comunali del ’49, il Pci ed il Psi pattesi scomparvero dal consiglio comunale e, fino al 1962, si succedettero tre giunte con a capo Giovanbattista Sciacca, esponente di punta dei ricchi possidenti agrari, la cui politica può essere divisa in due fasi: il periodo ’49-’58 fu quello della ricostruzione urbanistica (possibile ora per il sostegno della nascente Cassa del Mezzogiorno): anni di opere pubbliche e di “pacificazione” di classe, all’insegna di una sostanziale continuità con secoli di dominio nobiliare e medio-borghese; il periodo 1958-’62 invece (quando a Patti un centro anticattolico liberal-massone, che si rifaceva all’antica rivalità con il vescovato, si alleò con una risorta sinistra Pci-Psi, in opposizione ad un’alleanza DC-Msi) vide l’inizio del decollo industriale, mentre in Consiglio Comunale si sentiva parlare per la prima volta di turismo come risorsa economica.

La ricostruzione degli anni ’50 non puntò per nulla a riedificare il Centro Storico, ma si orientò verso nuove aree, di varia destinazione sociale: se sotto Piazza Marconi sorsero Case Popolari, destinate agli operai ed alla piccola borghesia impiegatizia (come le Case Gescal di Via Mazzini, nella foto accanto), verso est, dalla via XX Settembre verso la strada nazionale per Messina, invertendo la tendenza all’arroccamento intorno a Piazza S. Ippolito, si costruirono comodi palazzi signorili, più vicini ai nuovi standard di comodità e di lusso e più accessibili alle sempre più numerose automobili, che rendevano ora agevoli i collegamenti con Messina e Palermo, essenziali ormai per gli Uffici e per gli Studi professionali. Proprio negli anni ’50, infatti, furono costruiti, lungo la Statale, le Poste, il nuovo Liceo, un nuovo Cinema-teatro, il Tribunale, gli Uffici delle Imposte Dirette, la Banca di Messina e la Cassa di Risparmio, alle cui spalle sorgevano, disordinatamente, numerose officine. Restavano intorno alla Piazza di San Nicola (foto accanto) solo i negozi di teleria e merceria e molti negozi alimentari, legati al mercato settimanale, che continuava a tenersi “*nto chianu*”. Le parti più alte del Paese ospitavano ormai, oltre alle sedi vescovili, solo i vecchi palazzi dell’aristocrazia-agraria ed un proletariato precario, in parte legato alle tradizionali attività agro-pastorali ed artigianali, in parte avviato a nuovi mestieri (edili, elettricisti, idraulici, meccanici, lattonieri). Molti invisibili, comunque, durante gli anni ’50 e ’60, lasciarono il paese, perché furono costretti ad andare a cercare lavoro in Europa e nel cosiddetto Triangolo Industriale italiano (Torino, Milano, Genova), tanto che la popolazione diminuì sensibilmente.

- ***Gli anni ’60 tra industrie e speculazione edilizia*** - A Marina, intanto, alle attività tradizionali della pesca, della ceramica, della fabbrica del ghiaccio (non ancora messa in crisi dai primi frigoriferi elettrici) e delle imprese di trasformazione o spedizione dei prodotti alimentari, cominciavano ad affiancarsi le nuove fabbriche, costruite nell’area industriale vicino alla ferrovia (foto accanto). Vi andarono a lavorare operai richiamati soprattutto dalle campagne e dal Centro Storico pattesi, ma anche da paesi vicini: la Wagi (valvole), la Tyndaris (caramelle), la nuova fabbrica delle Ceramiche Caleca, rifondata dopo la

chiusura degli anni ’50, la fabbrica toscana di Orlandoni (filatura e tintura della lana), il maglificio Gepis ed un piccolo materassificio.

Per le donne pattesi gli anni ’60 sono stati anni contraddittori: da una parte restava viva la tradizione cattolica, con quell’ideologia familistica democristiana che negli anni ’50 le aveva relegate in casa o in attività “compatibili con la vocazione materna”, come l’insegnamento o il lavoro impiegatizio, dall’altra la nuova società consumistica del nord, conosciuta attraverso i mezzi di comunicazione di massa ed i racconti degli emigranti, le spingeva verso nuovi modelli di comportamento, più liberi ed individuali.

Ma il vero consumo di massa arrivò a Patti solo negli anni ’70, mentre fino agli anni ‘60 restavano dominanti i prodotti dei grandi artigiani, che abbellivano le case ed i guardaroba di un ceto ricco grazie alle vecchie rendite agrarie ed ai nuovi profitti capitalistici; tuttavia anche questi artigiani furono ora costretti ad aggiornarsi su modelli di respiro internazionale ed a ricorrere a costose forniture dal Nord Italia (come le numerose sartorie, tra cui la prestigiosa Lo Presti, e la produzione di scarpe Natoli).

Chi restava nelle campagne continuava invece una vita ancora legata agli antichi ritmi produttivi e ad arcaici rapporti di produzione, dato che le occupazioni delle terre e la legge sulle cooperative agrarie non erano riuscite a mutare, a Patti, la forma di proprietà delle terre e dato che la rendita agraria rappresentava, per i proprietari, solo una forma di riserva finanziaria rispetto alle attività principali (libere professioni, carriera politica, commercio, imprenditoria industriale).

Alle altre fonti di ricchezza si affiancò, alla fine degli anni ’60, la grande speculazione edilizia privata. Incalzato dalla cosiddetta “legge-ponte”, che avrebbe imposto una più trasparente gestione del territorio urbano, nel 1968 il Consiglio Comunale di Patti approvò, in una tempestosa seduta, protrattasi fino a notte, più di 500 licenze edilizie, che realizzarono l’espansione dell’abitato verso la Ferrovia, saldando in pratica Patti e Patti Marina (vedi foto accanto), lungo un viale (l’attuale Corso Matteotti), un tempo ombreggiato da grandi platani ed oggi soffocato da un sovrapporsi disordinato di case e palazzi, in quelle che erano state le fertili contrade di Orti ed Acquafico. In appartamenti privati si spostavano scuole ed uffici, i cui affitti premiavano (ieri come oggi) la più spudorata speculazione privata. Persino il vescovato, contagiato dalla passione per il cemento, non si era fatto scrupolo di stravolgere l’antico sito del Castello Normanno e della Cattedrale (foto accanto) mentre sul Tindari si innalzava lo sproporzionato profilo del nuovo Santuario. Sollevato da un manifesto murale dell’opposizione comunista, lo scandalo delle licenze facili, approvate in violazione del Piano Regolatore, costrinse all’indagine sia la Regione che la magistratura e sconvolse per un certo tempo le amministrazioni democristiane che, tramontati ormai la legge elettorale maggioritaria e la lunga *leadership* di Titta Sciacca, avevano inaugurato dal 1963 una nuova fase politica, destinata a durare fino agli anni ’90.

- ***Gli anni '70 e le lotte operaie*** - Fu una fase segnata anche a Patti, come in tutta Italia, dalla novità delle lotte operaie, iniziate al nord con *l'autunno caldo* del 1969 e proseguite al Meridione con la battaglia per l'abolizione delle cosiddette *gabbie salariali*, un sistema di retribuzioni diversificate per area geografica che, pure a parità di mansioni, penalizzava gli operai del sud. L'acuirsi delle contraddizioni sociali si rifletteva a Patti persino nella secolare compattezza della Chiesa che, già scossa dalle novità del Concilio Vaticano II, si trovò a fronteggiare per la prima volta l'attività sociale e politica di un circolo cattolico (il Centro Studi "Don Milani"), che si schierava apertamente con le lotte in fabbrica.

In questo clima il sistema democristiano, fondato sulla dialettica delle correnti e su un tormentato rapporto di alleanze con il Partito Socialista, puntò anche a Patti a contenere le rivendicazioni degli invisibili attraverso il controllo dei finanziamenti pubblici, rivolti in campagna ai coltivatori diretti ed in città agli artigiani ed ai commercianti, mentre il settore del terziario impiegatizio iniziava la sua ipertrofica dilatazione (passando dal 20,77% della popolazione attiva del 1951 al 52,43% del 1981) e la disoccupazione agricola trovava sfogo nel sempre verde settore edilizio. Anche se l'economia era ravvivata dalle nuove fabbriche, infatti, l'attività edilizia restava dominante, volgendosi ora ad accaparrare i subappalti per la costruzione dell'autostrada (monopolizzata, per quelli principali, dalle più specializzate ditte del nord) ed a cementificare il lungomare di Patti Marina, con seconde case (tanto alte da togliere al paese la vista del mare e la ventilazione estiva) e due alberghi (il "Santa Febbronia" e "La Plaja", nella foto accanto), la cui edificazione avanzava in parallelo ai lavori autostradali.

BIBLIOGRAFIA

ADAMO Nicola, *Le istituzioni comunali pattesi nella prima repubblica (1944-1993)*, Editrice Pungitopo, 2000

ALIBRANDI Giuseppe, *Terri 'mpisi*, scaricabile da Internet

" " , *Industrializzazione, sviluppo e stratificazione sociale. Patti: un'altra storia meridionale,* Tesi di laurea (Facoltà di Scienze Politiche, Messina), consultabile presso la Biblioteca Comunale di Patti

CADILI Nino, *Il Castello di Patti dal Mille al Duemila*, Edizione Altavilla Patti, 2000

CENTRO STUDI "Don Milani", *Movimento Operaio*, numero unico, cicl. in proprio, Patti, 1970

MAGISTRI Riccardo, *"Storie" di quartiere e di vita pattese*, Edizioni Mosca, 2010

MANCUSO Michele Angelo, *Una lontananza di anni luce*, Associazione Teatro-Cultura Beniamino Joppolo, 1995